

rivista di diritto privato

Anno VIII

n. 3

Luglio - Settembre 2003

Comitato scientifico

Giorgio De Nova

Natalino Irti

Pietro Rescigno

Piero Schlesinger

Paolo Spada

Adriano Vanzetti

Direzione

Giorgio De Nova

Roberto G. Aloisio

Enrico Gabrielli

Mario Cicala

Luigi Augusto Misericocchi

Vincenzo Roppo

Giuliana Scognamiglio

Giuseppe Vettori

KLUWER  IPSOA

Il diritto nell'era tecnologica (ultimo atto di una tragicommedia)

di Roberto G. Aloisio

Il tema in epigrafe, sempre più ricorrente anche nel campo giuridico, dà lo spunto a questo editoriale, quale contributo di un avvocato, cioè di un artigiano del diritto che, proprio perché tale, può far uso di un linguaggio svincolato da dogmi.

In punta di penna, perciò, quell'avvocato si muoverà nell'esprimere poche cose, senza intenzione di recare disturbo (se fosse possibile) al casuale lettore.

Quando si parla di rapporti tra tecnologia e diritto sarebbe acconcio domandarsi (a) se questi «mondi» si collochino sullo stesso piano; (b) se abbiano pari dignità e diritti di influenza sulla vita umana e sociale; (c) se invece uno dei due debba prevalere sull'altro.

Prima di questi interrogativi di fondo (almeno a me paiono essere fondamentali), occorre effettuare una ricognizione hic et inde e dichiarare apertamente ciò che oggi si percepisce o meglio ciò che ognuno dovrebbe essere in grado di percepire.

Ebbene credo che (la storia, anzi, più accorto sarebbe il dire) «l'esperienza» sia oggi giunta al punto di farci constatare che la regina che governa il mondo è la tecnologia: essa

decreta i bisogni, i modi di soddisfarli, gli scopi da perseguire, con una proliferazione di desideri indotti che rende l'idea di infinito o di abisso.

*Sono concetti o impressioni a tutti noti, che si traducono nell'espressione semplice, spero non semplicistica, secondo cui la *téchne* si è trasformata da mezzo in fine (della vita umana). Da qui la creazione tecnica appunto dei bisogni che proliferano senza limiti e che orientano i nostri interessi, i nostri desideri e i modi attraverso i quali soddisfarli e appagarli.*

*Vi è dunque nella società globale (figura retorica, ferrigna e rugginosa) un capovolgimento radicale nel rapporto uomo e tecnica: il primo non è più motore, ma ricettacolo passivo soggiogato dagli impulsi provenienti dalla *téchne*, sorta di organismo vivente che dispensa i suoi beni e che ha come unico obiettivo quello di dilatare senza misura e dunque all'infinito i bisogni dei destinatari, in un processo che, come si dice comunemente, non può né deve essere arrestato.*

Se ciò sia un bene o un male è compito della coscienza, di ciascuna coscienza nella sua unicità e solitu-

dine, senza che questo richiamo suoni fastidioso o confortante per alcuno.

Ciò che va intenzionalmente dichiarato, per onestà di parola, è che questo corso è inarrestabile e nessuno lo potrà più fermare: l'unico compito che qualcuno potrà beneficamente ritagliare (a proprio vantaggio) è quello di sforzarsi di cogliere il *cux* di tutto ciò: da un'eventuale analisi del genere, l'interrogante potrà avere la ventura di innalzare il proprio grado di preveggenza, così preparandosi agli scenari che è stato in grado di pronosticare (nell'ambito del diritto comunitario questo atteggiamento dello spirito e della mente viene chiamato principio di precauzione, derivato secondario del primordiale principio di prudenza).

Da ciò discende l'altra considerazione, cioè che il diritto non ha primazia, ma è soggiogato dalla *téchné*: è una banalissima constatazione sulla quale si potrà discutere all'infinito, avvalendosi del giuoco dei «punti di vista», anche se gli spunti giocondi si dovrebbero riservare agli ambiti della propria vita personale.

Il diritto dunque non è altro che uno dei tanti mezzi di cui la tecnica si avvale, che fa dire a quello ciò che serve a questa, al fine di rendere funzionale il mondo normativo alle esigenze della tecnocrazia.

Il diritto però non è uno strumento che si addomestichi facilmente, anzi è impossibile che si ad-

domestichi del tutto, perché ci sarà sempre una minoranza che riterrà di attribuire a quello il primato sulla tecnologia. Questa minoranza è sfuggente e non si lascia catturare, anzi non si arrende. È quella minoranza che si è rinserrata nelle Corti e nelle Avvocature di tutti i paesi del mondo e che è malvista dal potere in genere e dalla tecnocrazia in special modo: che cosa fa un avvocato della tradizione occidentale se non dare ascolto alle voci dei cittadini, per chiedere tutela degli interessi o dei diritti che appaiono essere stati compromessi? e cosa fa una Corte se non giudicare le singole domande di giustizia per decidere se attribuire o negare la tutela postulata?

Questa minoranza, diciamo con franchezza, è fastidiosa perché non è funzionale al sistema del potere tecnologico, è un inciampo di percorso, dal momento che non è possibile controllare tutti i giudici e gli avvocati che operano nelle cc. dd. aule di giustizia.

Ecco dunque che quando accade che un potere tecnologico viene arrestato nella sua azione, nelle strutture deputate ad emanare i corpi normativi si attiva un allarme, perché il sistema non gradisce d'essere messo in discussione: il progresso non può essere bloccato! questo è lo slogan correntemente utilizzato.

Non v'è necessità che si debbano richiamare i casi giurisprudenziali (alcuni esemplari si trovano in S.

Jasanoff, La scienza davanti ai giudici, Milano 2001, in part. pp. 79-123, 199-239); basta solo segnalare, a titolo esemplificativo e astratto, che quando si pone un problema di tutela della salute o dell'ambiente, nel processo vi è spesso un «contraddittore forte», una potenza produttrice di progresso tecnologico.

Certo non tutti i giudici e gli avvocati sono così mal sopportati dalla tecnologia, ma solo quelli che abbiano i requisiti dell'indipendenza, dell'imparzialità e siano professionalmente attrezzati, sappiano cioè coniugare fatti e valori attraverso la mediazione del diritto. E perché ciò

sia possibile occorre che il giurista sia dotato di cultura, che è l'opposto della conoscenza specialistica e si risolve in un processo continuo di riflessione sui dati dell'esperienza che si accumulano nel corso della vita.

Ecco perché i giudici di professione e di sicura fede, periti peritorum, hanno il dovere di stabilire, come ultima istanza, quale interesse debba prevalere e quale cedere.

A me non spetta fare pronostici, posso solo ricordare all'esigua minoranza che il mondo dei valori si misura non con le maggioranze numeriche, ma con il metro della qualità.